

## Le ricordanze del conte Girolamo Ferretti di Castelferretti (1534-1578)

di Augusta Palombarini

1. «*Le mie scritture per memoria eterna*». Forse condizionati dal mare di «ricordanze»<sup>1</sup> che in questi ultimi decenni gli studiosi di tutto il mondo sono riusciti a scovare negli archivi pubblici e privati della Toscana, del Veneto, del Lazio, ci siamo rassegnati troppo presto a concludere che i marchigiani scrivevano poco e che gran parte di quello che hanno scritto è andato perduto. In realtà, a cercar bene e con pazienza, anche nelle Marche affiora una documentazione certamente non paragonabile — quantitativamente e forse anche qualitativamente alle altre sopra citate, ma che tuttavia merita di essere presa in considerazione, come recentemente ha dimostrato un convegno regionale dedicato appunto alla «memorialistica familiare»<sup>2</sup>.

Una gradita sorpresa, ad esempio, mi ha riservato l'Archivio di Stato di Ancona dove, fra le carte del «Fondo Ferretti», si trovano alcuni manoscritti che possiamo definire senz'altro «ricordanze», redatti da vari membri di questa famiglia anconetana a partire dal XVI secolo<sup>3</sup>, il più importante dei quali per completezza e qualità delle notizie contenute, è il volume di «Memorie antiche e moderne» che raccoglie i ricordi del conte Girolamo di Lando Ferretti a partire dal 1534<sup>4</sup>.

Il contenuto del manoscritto di Girolamo è molto eterogeneo poiché ai ricordi di casa si alternano consigli ed «avvertimenti» rivolti ai discendenti perché essi non dimentichino notizie e documenti comprovanti l'attività economica svolta dalla famiglia, cioè prestiti accesi e crediti da riscuotere, acquisti e concessioni in enfiteusi di terre, locazioni di immobili, antefatti di liti ancora pendenti, ma anche notizie di nascite, morti, matrimoni, monacazioni, spesso correlate dalle relative spese sostenute. Questa sollecitazione della memoria però, non risponde solo a fini pratici, ma è anche lo spunto per inserire regole di condotta che i posteri dovranno osservare per garantire alla famiglia lo *status* nobiliare e la perpetuazione della stirpe.

---

“Proposte e ricerche”, fascicolo 23/1989

La maggior parte delle notizie riferite dal cronista Girolamo sono attinte dalle carte di famiglia, le «care iscritture»<sup>5</sup>: documenti, pergamene, libri contabili, scritture notarili e private alle quali viene attribuito il delicato compito di testimoni di un passato che i posteri non dovranno dimenticare. Per questo l'archivio familiare è custodito gelosamente dal capofamiglia, in luoghi sicuri, di solito nella camera da letto, cui non accede neppure la moglie. Ma onde evitare che, scomparso il capofamiglia, il primogenito si trovi in difficoltà a reperire i documenti, che dovrà invece ritrovare subito senza mettere in disordine l'intero archivio, Girolamo specifica di volta in volta dove conserva le carte alle quali fa riferimento nei suoi ricordi. Divisi per argomento, i documenti sono contenuti in sacchette di tela colorata — «come tutte le scritture in carta pecora in pub.ca forma autentiche stanno fra le mie scritture nella sacheta verde»<sup>6</sup>, «qual privilegio sta nella mia sacheta azura fra li altri privvileggij»<sup>7</sup> — le quali sono racchiuse in casse e forzieri: «nel mio cassettino di cipresso et nella cassa nostra ferrata»<sup>8</sup>.

Più degli oggetti d'oro, le «scritture» sono preziose per la famiglia perché da esse si può attingerne la storia; il libro dei ricordi rappresenta la continuità tra padre e figlio, il filo conduttore che lega gli antenati ai posteri, la chiave di lettura degli avvenimenti trascorsi che, se affidati soltanto alla memoria, cadrebbero inesorabilmente nell'oblio: scrivere per Girolamo è un dovere come lo era stato per suo padre Lando e per suo fratello Francesco prima di lui: «Mi par de far memoria come [...] voglio con questo far chiaro che [...]; voglio anco darvi ragguaglio et avvertimento di questo fatto di qualche importanza [...]; mi par anco di far questa memoria importante alla nostra casa [...]; mé parso non mancar de far memoria di questo honorato fatto [...]; sta fra le mie scritture per memoria eterna» —, dovere che egli assolve con la consapevolezza di svolgere in più, rispetto a loro, la delicata funzione di guida e consigliere.

2. «*Viver honoratamente da cavalieri*». Fin qui le «ricordanze» di Girolamo non si discostano di molto da quelle di tanti altri «infaticabili scribacchini»<sup>9</sup> del tempo i quali hanno ormai acquisito la coscienza di dover trasmettere ai discendenti tutto ciò che può essere utile per conservare le loro fortune e i loro privilegi.

Però sin dall'inizio del manoscritto, ci accorgiamo che i codici comportamentali che Girolamo propone ai suoi sono particolari di un ceto che si differenzia da quello della nobiltà generica di più recente affermazione (notai, uomini di legge e professori di Università ecc., la nobiltà di toga in altri termini), ma contengono i temi propri che caratterizzano l'esiguo gruppo della nobiltà feudale

dello Stato Pontificio<sup>10</sup>. La pagina con cui Girolamo apre le sue «ricordanze» potrebbe essere scambiata per uno degli innumerevoli trattatelli che alimentavano l'interminabile e cavilloso dibattito sulla nobiltà e che, fin dai primi del Cinquecento, non si limitavano più a disquisire sulla natura e i caratteri del nobile ma tendeva ad essere soppiantata dall'esortazione pedagogica, indirizzando verso il bene i comportamenti nobiliari<sup>11</sup>. Con parole che echeggiano i temi fortunati e famosi del modo di sentire umanistico-cortese, Girolamo esprime il concetto che bisogna «viver honoratamente da cavalieri» per conservare i privilegi trasmessi dai propri antenati insieme alla nobiltà del sangue e confermati più volte dai pontefici<sup>12</sup>:

Non voglio mancar fra li altri avvertimenti ch'io ho dato et darò alli miei cordialissimi figlioli et descendanti lassar ancho questo che debbino espressamente osservar et mantener il grado dignità et tittulo di conte: il che non dico con mala intenzione el altereza, come tutto sà et cognosce la M.tà de Dio a chi non si può nasconder cosa alcuna, ma solo perché mi pare che così debbi fare parendomi che merita maggior biasimo quello che non sa mantener quello che ha, come quello che si vole arrogar di esser quello che non è [...] et soprattutto viver sempre con il timor de Dio et obediendi et viver sempre uniti et amorevoli voi fratelli insieme che mentre starete in questo mondo sarrete amati et rispettati et fuggir le securtà ed sopra tuto non obligar le persone nostre per altri perché la robba ve l'assicuro io con il testamento, fuggir anco liti [...] che tutte queste cose partoriscono ruine; viver honoratamente da cavalieri che di questo non si cava altro che star ben con Dio per salute delle anime et lassar bona fama di sé<sup>13</sup>.

3. «*Io come amplamente privilegiato*». Sui «privileggij antichi»<sup>14</sup> Girolamo torna a soffermarsi più volte, «avvertendo che noi padroni possemo ben fare capituli pertinenti al governo del castello et intrate e bonificazione di esso et di altro» e mettendo in guardia i propri figli dalle «persone di sinistra natura» che nel passato avevano più volte turbato la quiete del castello. Il privilegio è difeso da Girolamo non solo per una questione di principio ma soprattutto per i vantaggi economici che da esso gli derivano. A proposito dei «riflessi economici del privilegio»<sup>15</sup>, Girolamo ci offre un'ampia documentazione che spazia dall'esenzione di tasse e tributi alla concessione in enfiteusi di terre ecclesiastiche, ai vantaggi ritratti dall'esercizio di uffici, ambasciate, missioni, militari, ai donativi e lasciti di privati in cambio di favori, interessamenti, richieste di grazia presso il sovrano. «Io come amplamente privilegiato per conto mio particolare non volsi star saldo a tal gravezza né pagamento alcuno [...] per virtù dei miei privileggij io non ero tenuto» ricorda Girolamo ogni volta che il papa ordinava nuove fortificazioni ad Ancona, richiedendo denaro e prestazioni di lavoro dai sudditi. Girolamo protesta e lotta contro la rassegnazione

degli altri Ferretti: «non volendo nessuno della mia famiglia moversi a deffender tal cosa anzi dicevano a nostri contadini che dossero andar a lavorar» ed ottiene dal «superiore» di Ancona l'esonazione per il «popolo» del nostro castello: «glie feci veder le nostre ragioni e franchezza et così de sua mano cassò (Castelferretti) che era notato nel precepto dicendo come quello gli costava quel loco esser franco»<sup>16</sup>.

Morto il fratello Giovanni, sarà Girolamo a godere per dieci anni dei «doicento scudi l'anno de intrata» che il signore di Piombino «per mostrar gratitudine al prefato ms. Giovanni et per ricompensarlo in parte di tanto beneficio de haverli fatto restituire il suo stato li donò»<sup>17</sup>.

Un altro esempio di «rendita indiretta» è questo racconto fatto da Girolamo: un certo Niccolò Jacomini, nei guai con la giustizia, si rivolse a lui per ottenere una rapida scarcerazione: «costituite a me suo procurator a negotiar et aiutarlo et favorirlo et impegnar, obligar, vender, alienar tutto il suo con ampla authorità». In cambio «de tutto quello havevo fatto fino all'ora, dello aiuto stupendo et grande ch'io li havevo fatto per amorevolezza de salvarli la vita et la galea nella quale era stato condannato con tanta persecutione de nemici potenti e superiori de quali per mio aiuto e favor fu compato», Niccolò lasciò Girolamo «herede de tutto il suo»<sup>18</sup>.

Anche ottenere l'aggregazione alla cittadinanza di un altro luogo rappresentava, oltretutto un grande onore, non trascurabili vantaggi economici. Il 14 aprile del 1573 Girolamo aveva acquistato una possessione nel territorio di Castelfidardo «et più havendo la Com.tà di Castelfidardo mostrato haver contentezza et satisfatione della possessione ch'io ho compro nel loro territorio et corte il che me l'ha dimostrato con molti evidenti segni di amorevolezza et in spetie in questo che con tanto bono animo et allegra volontà mi hanno creato et fatto loro cittadino in pubblico consiglio [...] per il che io con i miei figlioli et descendenti non havemo altra gravezza si non come loro cittadini proprii»<sup>19</sup>. Essere considerati cittadini e non forestieri significherà per Girolamo ed i suoi eredi «lo sgravio della libra come alli altri cetadini che abitano» oltre «che siano anche messi delli Priori, et al suo tempo venire ad esercitare lofficio che dura doi mesi, et potrà lei venire, quando serà cavato delli Priori restare otto giorni iqui, sino che piglia lofficio, come fanno li altri che abitano fuori dalla nostra Patria, et poi se ne potrà ritornare», informa un «ministro» dei Ferretti<sup>20</sup>.

4. «*Alli servizi dell'Ill.mo Cardinal de' Medici*». La famiglia Ferretti vanta molti membri che si distinsero nel campo delle armi e della diplomazia, al servizio dei regnanti più potenti. Anche Girolamo da parte sua, prima di ritirarsi

a Castelferretti aveva avuto il suo momento di gloria al servizio del cardinale Ippolito Medici, nipote di papa Clemente VII.

Di questo periodo trascorso a Roma, una città che ancora deve riprendersi dal terribile «sacco» del 1527 durante il quale i Lanzichenecchi la devastarono, dove serpeggia la peste e fra le macerie delle case si aggira una popolazione spaventata ed affamata, Girolamo non ci parla nei suoi ricordi. Unica testimonianza dei suoi trascorsi giovanili di guerriero sono le sue armi, appese nel castello: «una armatura di ferro lustra brunita e dorata e nobile; un mazza di ferro invernizzata negra; spade sue cinque; un archibugio da cavalcare»<sup>21</sup>.

Girolamo inizia a scrivere i suoi ricordi nel 1534, l'anno in cui è inviato dal cardinal Ippolito ad Ancona per risolvere la difficile situazione creatasi due anni prima quando, perduta la «semilibertà repubblicana», la città cadde sotto il dominio dell'Accolti<sup>22</sup>. Ma ascoltiamo Girolamo che ci racconta, da protagonista, una inedita pagina di storia:

Adi XI de settembre 1534. Ricordo come ritrovandomi io in questo tempo alli servitij dell'Ill.mo signor Hippolito card.le de Medici nepote di Papa Clemente settimo s.ta memoria et essendo in questo il card.le di Ravenna legato della Marca et Governatore d'Ancona per certi eccessi che sua s.ria comise in questa città de far decapitare alcuni cittadini et altro, sua s.tà li tolse la detta legazione et Governo di Ancona et dettela al Card.le de Medici mio patrone donde che il Card.le di Ravenna non volendo obedir sua s.tà, per il sacro collegio de Cardinali si fece forte in Ancona con genti di guerra, di modo che sua s.tà fu forzata fatto che con ogni scusa che accadeva operare suo braccio et del collegio contro esso Card.le di Ravenna disobediente grandemente in questo fatto; l'Ill.mo mio patrone come nipote de sua s.tà et legato di Perugia de ordine de sua s.ria mandò me con littere sue di credenza, al Governator de Narni terra della sua legatione, ad eseguir quanto sua s.ria Ill.ma me haveva imposto ch'io facesse ad effettochel Car.le di Ravenna non potesse essere avisato dai suoi confederati et per scoprirli li suoi maneggi ed intendimenti che esso haveva contro sua S.tà et il sacro collegio et questo si faceva per haver sua s.tà più facilmente questa città d'Ancona, chel la teneva et non la voleva restituir alla s.ta Chiesa non stimando né obedendo ne brevi ne lettere di sua s.tà; [...] venni di poi de ordine de sua s.ria Ill.ma all'impresa de Ancona con cavalleria e fantaria per pigliar detta città et spogliarne il Car.le di Ravenna, che la teneva violentemente con atto de rebellione<sup>23</sup>.

La missione di Girolamo non ottenne alcun risultato poiché «in questo tempo seguendo tutti effetti Papa Clemente chel s'era già amalato moritti». Il nuovo papa, un Farnese, mandò in frantumi il sogno del cardinal Ippolito di ottenere la legazione di Ancona relegandolo nello scomodo ruolo di nipote di un ex pontefice. Infatti, «circa un anno di poi detta creazione (di papa Paolo III Farnese) ritrovandomi medesimamente alli servitij dell'Ill.mo de Medici — racconta ancora Girolamo —, noi partissimo di Roma con sua s.ria Ill.ma essendosi sdegnato con il Papa per cagione importante per andar alla guerra de Af-

frica et Tunis a ritrovar la M.tà de Carlo quinto Imperatore quale era a quella impresa [...] dove che per il camino il mio Ill.mo sig.r Patrone moritte in Itri luoco del Regno de Napoli»<sup>24</sup>. Una morte che destò subito fondati sospetti sia sull'esecutore del delitto — «si hebbi per opinione universale che fosse stato attosicato da Gio. Andrea del Borgo suo scalco secreto»<sup>25</sup> che sul mandante, di cui però Girolamo preferisce non parlare. Addolorato per la morte del padrone — «dove chel meschino sig.re finitte sua vita con dispiacere infinito di tutta la corte et generalmente de ognuno per le sue rare qualità» —, a Girolamo non resta che riportare a Roma «il morto meschino», poco prima che arrivasse nella città «l'Imperatore Carlo V [che] tornava vitorios»<sup>26</sup>.

5. «*Detta torre che era come una palombara*». Questo fu l'ultimo incarico ufficiale per Girolamo che, rimasto senza padrone, si ritirò nel suo feudo per governare i sudditi del castello. Nel 1535, proprio alla vigilia della partenza per Tunisi, Girolamo aveva ricevuto dalla Reverenda Camera Apostolica l'investitura perpetua della torre del Calderaio: «io hebbi dalla R.da Camera la Torraccia nella jurisdictione del nostro Castelferretto con una soma in circa et mezza di terra contigua et unita con patto che se ruinasse detta torre che era come una palombara<sup>27</sup> con obbligo de pagar quindeci libre di cera l'anno, il giorno di S. Pietro»<sup>28</sup>.

Il riconoscimento ottenuto da Girolamo del possesso di questa torre, scatenò notevoli contestazioni e contrasti. Infatti un altro Ferretti, Paolo di Conte, rivendica a sé il possesso della torre donatagli, dice, dal cardinale Benedetto Accolti nel 1533, per dimostrare la benevolenza della Santa Sede verso questi Ferretti sempre fedeli a Roma<sup>29</sup>. Caduto l'Accolti, fu facile per Girolamo far revocare quella sua donazione ed ottenere per sé la torre, nonostante le proteste, comprensibili, di Paolo («et perché ms. Paolo pretendeva haver ragione et cercava occupar detta Torraccia et già ne haveva ruinate certe stanze contigue et ne haveva portati via gran quantità de mattoni et fattone una casa<sup>30</sup> in cima de Monte Domino sua possessione il quale venne per questo effetto a posta a Roma da me [...] et non possendo esso ms. Paolo conseguir meco il suo intento me cedette tutte le sue ragioni che esso haveva in detta Torraccia chiamata delli Calderari quale con effetto era stata et era nostra et non de altri»<sup>31</sup>).

6. «*Li giorni di Pasqua rosata*». Il feudo di Castelferretti, scrive nel 1685 Francesco Ferretti, è

posto in sito piano, cinto di muraglie ben conservate, è contenuto di ventitré abitazioni, alloggiamenti delli gentilhuomini padroni e signori di questa contea; il Borgo e le Ville sue

anno sessantacinque fuochi, vi sono cinquecento anime. Il territorio è contenuto di seicento cinquanta some di terreno, ottimamente fertile, nudo d'alberi, e li pascoli sono in commune, [...] ha aria assai buona e dentro ha acqua buonissima e sorgente, che mai manca, gl'avanzano cinquecento some di frumento l'anno che si portano a vendere in Ancona, il vino basta per tutto l'anno, non ha olio, ma lo comprano da tricoli che lo vanno vendendo, non ha lino alla bastanza, loro medesimi lo procurano alle fiere circonvicine, gl'avanzano cinquanta some d'orzo l'anno che si vendono in Ancona, ha sessanta capi di bestie vacche, quattrocento pecore, centodieci porci, trentacinque para di bovi, trenta bestie da soma; ha cento huomini da portar armi assai bene armati, sono huomini inquieti e di diverse nationi<sup>32</sup>.

Quando, poco più di un secolo prima, Girolamo era ritornato nel suo feudo, probabilmente non immaginava quanto arduo e difficile sarebbe stato il ruolo di feudatario. Il governo del castello si rivelò subito fonte di aspre liti e di grandi amarezze per Girolamo: «Recordo che essendo noi padroni de Castelferretto in gran discordia molti anni per conto del governo del castello, dove che per questo le cose del luogo andavano male in pregiudicio della casa e dei vassalli, in somma se risolvessimo con ordine de boni capitoli sottoscritti per noi de governar sei mesi per uno capi de' casa».<sup>33</sup> Ma questa decisione non eliminò i dissapori: «Voglio anco darvi raguaglio et avvertimento di questo fatto de qualche importanza che governandosi il nostro castello tanti mesi per uno, et quando toccava a governar alli altri della casa et padroni del luogo mai da nessuno del nostro ceppo li fu dato impedimento in cosa alcuna et quando toccavano a reger a nostri zij questi altri della famiglia come persone de sinistra natura sempre li davano tutte quelle molestie et impedimenti che possevano»<sup>34</sup>.

Un episodio in particolare turbò Girolamo appena tornato da Roma, quando, per la prima volta, assunse il governo del castello, episodio narrato con parole vibranti di sdegno che dovranno rimanere «per memoria esterna»:

Tornato io da Roma dove ero stato alcuni anni et mentre che durò la guerra di Papa Paolo quarto toccandomi a governar il castello et in tal tempo ad istantia delli massari et populo del luogo ordinaì di far una bella festa li giorni di Pasqua rosata. Questi altri della famiglia carichi de invidia et de malignità dell'honorato proceder d'altri per farmi dispetto acciò io non facesse la festa, per sturbarmi ordinarono a loro lavoratori che non me obedissero; questo non ebbe forza ch'io non conseguisse il mio intento ma alla fine volendo gastigar alla pena li desobedienti, li patroni tutti che li havevano promesso la deffesa ricorsero a Mons. Portico nostro Governatore [...] io all'incontro arditamente difesi la nobiltà li privilegij et jurisdictione del castello et ne hebbi sententia favorita del prefato Monsignore et bisognò per la esecuzione della pena che supplicassero a me et me portorno la pena di quanto per me era a pagarsi [...] questa fu una cosa mai più udita in questa città come tutto questo fatto costa per il processo publico autentico accomodato solennemente quale io ho fatto accomodar et sta fra le mie scritture per memoria eterna<sup>35</sup>.

La pace sembra definitivamente compromessa («stando noi padroni de Ca-

stelferretto in gran discordia»), ma a Girolamo sta a cuore innanzitutto il bene dei propri sudditi e la prosperità del castello («acciò il castello e vasalli non patischino») <sup>36</sup> e sceglie la soluzione più idonea a riportare la pace: «Stando in questo mal termine et disordine le cose nostre anchorché di ragione questi altri Ferretti venissero privi di tal jurisdictione io non volendo venir ad altro et che quel castello non andasse in ruina et per viver in pace me contentai anchorché loro non lo meritassero me contentai che fosse posto a nome de tutti per Vicario a governare il castello ser Pier Mario da Mondavio» <sup>37</sup>. Il vicario «procedeva et governava il castello a mio nome et teneva ragione et giustizia et faceva tutto quello che conveniva» ricorda Girolamo, il quale esorta i propri figli a fare altrettanto quando ce ne fosse bisogno «acciò ce sia la giustizia et chel luogo et sudditi non patischino» <sup>38</sup>.

7. «Ricordo come litigando noi». La forte litigiosità che, abbiamo visto, caratterizza i rapporti tra i vari membri della famiglia, motivata essenzialmente da questioni attinenti il governo del castello, non risparmia neppure i rapporti di Girolamo con i familiari più stretti. Fatta eccezione per i fratelli Giovanni e Cesare, Girolamo esprime nei confronti degli altri sentimenti di rancore e di disprezzo, scaturiti perlopiù da motivazioni economiche di scarsa rilevanza.

Conclusasi favorevolmente la disputa per il possesso della torre della discordia, l'anno seguente, il 1536, Girolamo si trova di nuovo a dover affrontare spinose questioni ereditarie fra parenti <sup>39</sup>. L'antefatto è costituito da «una certa declaratione et donatione» che il nonno di Girolamo, Gabriele Ferretti, aveva fatto «in pregiudicio» del figlio Lando «par che per certa colera ingiusta che haveva contro mio padre», scrive Girolamo <sup>40</sup>. Che si trattasse dell'atto insensato e vendicativo di un genitore irritato per chissà quale motivo nei confronti di un figlio è confermato dalla dichiarazione resa dagli altri fratelli di Lando in favore dei nipoti: «ms. Liverotto e fr.lli nostri zeï cognoscendo che suo patre senza causa alcuna haveva fatto tal cosa anchorché non potesse nocer a nostro patre, massime nelle cose del nostro castello per esser fideicommisso, non di meno volsero essi nostri zeï chiarir per uno istrumento fatto adì 20 de settembre 1536 a favor nostro» <sup>41</sup>. A questo punto, per far chiarezza sulla situazione patrimoniale dei vari eredi, «fu fatta tra nostri zeï et noi la divisione de beni di nostro avo [...] della quale ne siamo stati tutti contenti» <sup>42</sup>, ma subito dopo Girolamo si smentisce commentando che «in fede si vede che tutti noi habbiamo goduto et godemo la sua portione che certo essendo la nostra parte di poco valore rispetto le altre ce veniva per rata la parte della vigna, della casa et delle terre [...] ma noi per non contender con nostri zeï, siamo stati così senza nostro

pregiudicio». Per ragioni ben più irrilevanti Girolamo non esitò a rompere i rapporti con la madre e la sorella. Dopo la morte del padre <sup>43</sup>, «mia madre se partitte da noi» <sup>44</sup>. La decisione di Chiara Toriglioni di abbandonare la casa del marito ed i figli per andare ad abitare con la figlia Isabetta, moglie di Leonardo Renaldini, può essere stata motivata dal disaccordo con Girolamo, probabilmente fomentato dalla stessa Isabetta che sperava di trarre vantaggi economici da questa situazione. Infatti, «quando mia madre se partitte da noi per prima che se partitte da casa haveva sgombrato molte robe d'ogni sorte e datole in mano de Isabetta sua figliola et al partir se portò ancho delle altre seco dette mentione de rimandarle il che non fece mai, in tanto si amalò poi diche venne a morte le quale robbe restò in mano di essa Isabetta come grosse da conto et minuti et pendenti d'oro, botti de vino et altro importante».

Quando Isabetta negò il fatto, Girolamo andò su tutte le furie: «e perciò fu forza farne scomonica papale», ma nonostante tutto Isabetta «promise restituirle poi mancò il che ci tiene contro ogni dover giustizia et equità et non doveva mai farlo bastandoli le offese et gran danno che ce haveva fatto con tanta offesa et pregiudicio nostro a torto et senza causa dovendoli bastar haver hauto la sua dote conveniente et non mancatoli punto». La reazione di Girolamo che può sembrarci esagerata, in realtà è provocata non tanto dal danno economico subito quanto dal comportamento scorretto della sorella che non rispetta i codici comportamentali stabiliti.

Il vero nocciolo dell'indignazione di Girolamo, cioè, sta nel fatto che Isabetta, come donna, avendo ricevuto al momento del matrimonio la sua «dote conveniente» <sup>45</sup>, non doveva e non poteva pretendere altro dei beni familiari. Isabetta invece non vuole conformarsi a questa norma e pretenderebbe di entrare in parte con i fratelli, come quando, ad esempio, un certo monsignor Pietro Graziani, per riparare un antico torto fatto ai Ferretti, «fece testamento et lassò doi o tre vache in circa» <sup>46</sup>. Isabetta «pretendeva di volerle [...] il che non puole né deve [...] havendo però essa Isabetta hauto la sua dote», ribadisce Girolamo. Non solo Isabetta si era dimostrata estremamente avida e scorretta, accaparrandosi «le robbe» che la madre «sgomberò di casa» quando se ne andò ad abitare con lei, «robbe» che — precisa Girolamo — «pertenevano a me come suo figliolo», ma si era anche macchiata di furto, stando al racconto della serva di Chiara, Giovannetta, la quale «revellò [...] che ella vide trovandosi alla sua morte per averla servita molti anni che fra le altre cose che Isabetta li tolse certo una cassa grande venetiana piena di lenzoli, tovaglie et altri panni de lino fini et di bella sorte et che Cleopatra sua nepote le tolse d'un fortiero

una borsa di tela roscia piena di scudi d'oro in oro et una sachetta piena di monete che quelli valevano tre paoli l'uno»<sup>47</sup>. Certamente Isabetta voleva rifarsi dell'affronto subito dalla madre, la quale le aveva giocato un brutto tiro: «si volse satisfar per un suo capriccio a far novo ultimo testamento — ammette Girolamo — per il qual testamento lassò a me et miei figlioli maschi herede della sua dote»<sup>48</sup>. In punto di morte, Chiara Toriglioni non se l'era dunque sentita di trasgredire una prassi universalmente rispettata che prevedeva la linea mascolina come l'unica legittima erede dell'asse ereditario. L'istituto della dote non era stato forse inventato per liquidare ogni pretesa femminile sul patrimonio familiare? È facile immaginare la rabbia di Isabetta e del marito Leonardo ai quali toccarono in eredità «un vestito overo dieci scudi per uno»<sup>49</sup>.

Rimasti a bocca asciutta dopo aver accarezzato la speranza di venir in possesso almeno dell'eredità materna, Isabetta deve piegarsi all'autorità del fratello ed erede che le impone, se vuole beneficiare almeno dei miseri lasciti testamentari, di restituire «le robbe» sottratte alla madre, «come con effetto» fece.

8. «*Della virtuosa memoria di ms. Giovanni Ferretti*». Ragioni dotali incrinarono anche i rapporti fra Girolamo e l'altro suo cognato, Gio. Batta Righi da Fano, che aveva sposato Lucrezia Ferretti nel 1530, ricevendo una dote di mille e duecento scudi, «cioè scudi 600 in denari contanti e scudi 600 in zoje e pagni di più sorte»<sup>50</sup>. Il 7 giugno del 1555 muore «Lucretia meschina nostra sorella in sette giorni della sua malattia che li causò et attaccò il marito»<sup>51</sup>. Ritenuto il responsabile della morte della moglie, Gio. Batta Righi dovette restituire per intero a Girolamo la dote e vana fu la «lite» intrapresa per trattenere almeno una parte del denaro per i due figli nati dal matrimonio.

Morto anche il marito di Lucrezia, i nipoti vennero «racolti per amorevolezza» in casa di Girolamo dietro insistenza della madre Chiara, che ne «volse pigliar la cura», benché i due giovani fossero in età di sapersi governare da soli<sup>52</sup>. Di Angelo Righi, si è conservato un piccolo fascicolo in cui egli, il 20 maggio 1558, trascrive con grande cura ed eleganza l'«Inventario di più sorte di robbe della virtuosa memoria di ms. Giovanni Ferretti mio zio si di quelle mandò da Bologna in doi forzieri rossi con le Arme sue come di altre si sono havute dipoi la sua morte»<sup>53</sup>.

Del fratello Giovanni, Girolamo ci aveva parlato proprio in occasione della morte, avvenuta il 1° aprile 1558 a Genova, di ritorno dalla missione portata felicemente a termine per Giacomo d'Aragona di Appiano signore di Piombino, presso l'imperatore Carlo V in Fiandra e suo figlio Filippo II in Inghilterra<sup>54</sup>. Ma è dall'«Inventario» di Angelo Righi (il quale redige anche il catalogo

dei libri dello zio specificandone il luogo di edizione) che noi possiamo ricostruire la personalità di questo uomo certamente eccezionale, che ad Ancona nacque ma che trascorse tutta la sua vita altrove. Da Bologna, dove Giovanni aveva frequentato l'Università laureandosi in legge, giunsero alcuni «forzieri», in uno dei quali erano contenuti più di 120 volumi editi a Lione, Venezia, Basilea e Parigi, tra i quali la presenza di Aristotele è ingombrante, ma figurano anche tutti i più importanti classici greci e latini nonché Dante, Petrarca e Boccaccio e gli umanisti (fra cui Erasmo). Dalle Fiandre invece giunsero insieme a molti quadri e ritratti e a parecchia biancheria di tela «di Fiandra», altri libri in edizione di lusso rilegati in cuoio colorato, alcuni dei quali risultano essere dei doppioni dei testi giunti da Bologna, ma vi figurano anche importanti novità come i libri di Tommaso Moro: «un libro del stato della Repubblica» e «l'Epistole».

Un patrimonio librario importante, sia per il numero dei volumi che per la varietà degli interessi che spaziano dal campo giuridico-filosofico (i «ferri del mestiere» del diplomatico e uomo di legge) letterario, a quello scientifico («Hippocrate coli comenti di Galeno di Lione», «un libretto coperto di coio negro di Galeno», «dieci carte di Cosmographia»)<sup>55</sup>.

Uomo di cultura assai versatile dunque, ma anche elegante e raffinato nel vestire come ci rivela il suo guardaroba, Giovanni doveva esercitare indubbiamente un forte fascino, cui non dovette rimanere insensibile neppure la duchessa di Lorena, la quale aveva regalato a Giovanni numerosi «fazzoletti di seta et oro», come segno di stima ed affetto, ricambiati certamente come stanno a testimoniare lo «scattolino con un ritratto dentro di stucco della Duchessa di Lorena» che Giovanni portava sempre con sé e «le stanze scritte a mano e commentate» dallo stesso Giovanni e dedicate alla medesima duchessa.

Quando la malattia lo colpì, si cercò di curarlo chiamando al capezzale due «spetiali» di Genova, che chiesero ben diciassette scudi di onorario, senza ottenere alcun risultato. A Girolamo, giunto a Genova quando Giovanni era già spirato, non rimase che ricondurre in Ancona «il corpo del meschino fratello [...] con una lettiga fatta a posta, capillani et servitori con la statua, il tutto con spesa de trecento scudi e più. Intrò il detto corpo qui nella città honoratissimamente accompagnato fra molte persone di religiosi et laici da tutto il popolo del nostro Castelferretto, donne et huomini et sepellito in san Ciriaco nostro Domo come si puol veder»<sup>56</sup>.

9. «*Io come patre amorevolissimo*». Morto Giovanni, divenuto canonico della Cattedrale l'altro fratello Francesco, tocca a Girolamo continuare la discendenza

della Casa Ferretti ed infatti, nell'ottobre del 1558 egli stesso stipula il contratto matrimoniale con la Contessa Pantasilea di Cesare Leopardi da Osimo «con dote de 10.000 scudi che tanto si usava a quelli tempi»<sup>57</sup>. C'è aria di festa nelle parole con le quali Girolamo rievoca il giorno in cui, sfidando il vento gelido di quell'11 dicembre, «andai a Osimo et nello medesimo con honorata comitiva de parenti et amici et cavalli sposai la prefata contessa Pantasilea mia consorte in casa sua dove fossimo ricevuti dal mag.co suo patre con grandissime solennità et honoranze». Come pure è un giorno di grande gioia quello in cui nacque il loro primogenito, cui fu posto nome Giovanni «a memoria» del caro fratello che viene in questo modo «rifatto»<sup>58</sup>. Ad aumentare i buoni auspici contribuisce la lieta coincidenza che «detto cordialissimo figliolo [...] fu generato dal nostro Castelferretto la festa di Pasqua rosata, che è la festa del detto castello, con allegria de arme, trombe, tamburi et archibugiate facendo io fare gran festa quel giorno in quel loco et dico la più bella che fosse mai fatta da che quel loco è stato edificato e parse bono che volesse augurar l'acquisto de tal figliolo»<sup>59</sup>.

Ma, a differenza delle favole e nonostante i migliori auspici, «un infelicissimo infortunio» si abbatté su Girolamo nell'agosto torrido ed insalubre del 1571, quando il piccolo Giovanni si ammalò di «sbronzoli maligni»,

et morse alli 20 del detto mese con grandissimo insuportabile et incredibile dolor mio il quale con la sua morte me carpitte il core et l'anima del petto amando io fuordimodo questo benedetto et cordialissimo figliolo per le gran qualità sue, bontà, costumi, creanza et religione, in sì tenera età de otto anni et mezzo, certo più degno per il paradiso che per questo mondo, perché certo era meraviglioso et dava gran speranza di sé in ogni cosa si come l'ha dimostrato in vita et in morte, di saviezza da far crepar il corpo ad ogni persona. Io come patre amorevolissimo in questo atto funebre non ho voluto mancar anchor che fusse putto, honorarlo come homo, conte et graduato parendo non solo a me ma ad ognuno che questo figlio meritasse ogni honoranza per il grado che teneva et per le rare qualità sue. Fu seppellito in la sepoltura della nostra capella in san Domenico dentro in una cassa il quale sia benedetto con tutte le fatiche che ho hauto per lui<sup>60</sup>.

Parole che, al di là del turbamento che provocano per la drammaticità cruda e straziante vanno analizzate per l'importanza che assumono come testimonianza della sensibilità affettiva di un'epoca. Innanzitutto va sottolineata l'espressività immediata e realistica del dolore di Girolamo che rimane ferito, ma anche stordito ed incredulo di fronte al dolore «grandissimo, insuportabile ed incredibile». In un secondo momento però non si può far a meno di notare come egli stesso senta il bisogno di giustificare questo dolore reso incredibilmente grande dal fatto di amare «fuordimodo» il figlio: amore e dolore fuori misura e, dunque, poco dignitosi anche per un padre «amorevolissimo».

La sensazione di disagio che avverte Girolamo di fronte al dolore, investe anche le modalità esteriori con cui viene preso commiato dal figlio: «Non ho voluto mancar anchor che fosse putto, honorarlo come homo» (è costretto a spiegare a sé stesso più che agli altri) per le virtù che facevano di un bimbo di appena otto anni, un individuo degno di pubbliche onoranze funebri. È un comportamento, questo, che nel XVI secolo va ancora giustificato anche se la sensibilità ormai si ribella a norme fissate secoli prima e che ora si trasgrediscono, motivandole con l'eccezionalità della situazione, ma che saranno destinate ad essere soppiantate da un nuovo modo di concepire l'infanzia, i sentimenti, la famiglia.

Dopo tanti discorsi sulla società di *ancien régime* «a basso tenore affettivo»<sup>61</sup>, resa pressoché indifferente alla morte dall'estrema precarietà della vita (discorsi basati forse troppo superficialmente su una documentazione scarsa ed inadatta), ecco che le «ricordanze» siano esse di mercanti fiorentini o di nobili marchigiani, ci rivelano una realtà nuova e più umanamente vicina al nostro modo di sentire. Quando si accingono a scrivere i loro diari, anche gli uomini del XVI secolo di fronte alla morte «lasciano affiorare emozioni alle quali in altri casi non si osa dar voce» esprimendosi con parole libere «dalle formule consacrate dal ricordo»<sup>62</sup>. Di fronte alla morte del figlio l'emotività di Girolamo esplose in misura incontenibile al di là di ogni ragionevole canone comportamentale, tanto da doversene giustificare.

10. «*Incaminaì il figliolo per Malta*». Sfumati così tragicamente i progetti coltivati per quel primogenito «meraviglioso», che «dava gran speranza di sé», Girolamo si dà da fare per assicurare un degno avvenire agli altri figli. Ercole, il secondogenito, avrebbe seguito gli studi giuridici a Padova, Ugo avrebbe assicurato la discendenza della famiglia sposando un buon partito e avrebbe curato gli interessi del patrimonio familiare<sup>63</sup>. Per Cesare, il terzogenito, Girolamo pensa ad una carriera prestigiosa ed economicamente vantaggiosa: sarebbe entrato nell'Ordine dei Cavalieri di Malta. Le carte in regola Cesare le aveva<sup>64</sup>; si trattava soltanto di coinvolgere le persone giuste al momento opportuno, ed il conte Girolamo Ferretti poteva contare su amici influenti e devoti che lo avrebbero di sicuro aiutato. Infatti,

ritrovandosi in Malta mons. Rinaldo Corso mio compare amorevolissimo dove fu mandato da papa Gregorio XIII resieder lì appresso mons. Ill.mo Gran Maestro in quella sacra religione per negozi importanti alla S.ta Chiesa, procurò ed ottenne da quello Ill.mo et R.mo Principe di accomodar il conte Cesare mio cordialissimo figliolo putto de dieci anni per paggio de sua s.ria Ill.ma et cavaliere di quella religione, così mandò la patente di tal grazia con ordine in essa chel figliolo non tardassi de andare, così alli 25 de settembre 1577 che fu doi mesi poi

fatta detta patente incaminai il figliolo per Malta et passando per Roma fu visto honoratamente da molti signori et accompagnato con gran favore a quel gran Mastro dalli Ill.mi et R.mi sig.ri Cardinali molto miei sig.ri che fu il card. Sermoneta, il card. Savello et il card. Guastavillaro, con lo aiuto et gratia de Dio gionse in Napoli dove per favore de s.ri miei amovoli li fu provisto d'una galera per la sua persona. Passò con trentacinque galere di conserva et con la gratia di n.ro sig. Dio gionse in Malta alli quatro di novembre dove fu riceuto per paggio dall' Ill.mo gran M.ro con grata cera et gran favore et alli X di detto da sua s.ria Ill.ma favoritamente li fu dato il loco di paggio, l'anzianità, l'Abito de San Giovanni et la croce della sacra religione con tutte le solennità ed cerimonie che accasca et fatto frate et cavaliere di essa religione servito quel principe tre mesi poi per bona et giusta occasione se n'è tornato favoritamente con bona gratia et licentia de sua s.ria Ill.ma et gionto in Ancona felicemente alli 6 di marzo 1578<sup>65</sup>.

Girolamo aveva puntato sulla carta giusta: Cesare, che visse più di ottant'anni, fece una rapida carriera, costellata di successi e di importanti incarichi. I riconoscimenti economici poi, non si fecero attendere: soltanto dalla commenda di Faenza che aveva ottenuto nel 1616, Cesare traeva una rendita annua di circa milleottocento scudi<sup>66</sup>.

11. «Non solo da madre ma da madrina la tenghino». Nel 1578 Girolamo deve recarsi a Roma come ambasciatore presso il papa, insieme ad altre persone elette dalla comunità, alcune delle quali si erano offerte di andare a proprie spese. Girolamo, che essendo ormai in età avanzata non era propenso ad affrontare il viaggio, tentò di convincere la comunità ad esonerarlo dall'incarico, ma vista l'ostinazione, pretese di essere risarcito fino all'ultimo paolo delle spese affrontate nel viaggio, oltre ai trenta scudi avuti dal «ragioniere» alla partenza: «nel qual viaggio, andare, stare et tornar io ce spesi alcuni scudi de più de miei [...], me si deve render et io esser pagato intieramente della mia imbaasciata [...] tanto più che io non mi offersi anzi desuasi tal mandata che dispiacerebbe al principe con rischio de tornar male alla comunità et a noi oratori»<sup>67</sup>.

Per ogni evenienza, prima di partire Girolamo aveva fatto testamento<sup>68</sup>, ma la copia giunta a noi è quella del 7 maggio 1581 quando, benché sano di mente ed intelletto, ma «languendo el corpo et infermo nel letto», Girolamo detta le sue ultime volontà. Di questo testamento, lungo, articolato, importante per le direttive economiche impresse alla gestione del patrimonio familiare, dove nulla viene lasciato al caso e tutte le eventualità prese in considerazione, ci piace stralciare alcuni passi che riguardano Pantasilea, la moglie di Girolamo che così poco è comparsa nelle «ricordanze» del marito, tanto da lasciarci supporre l'esistenza di un rapporto di coppia sbiadito, forse motivato dalla personalità mediocre della donna, relegata pertanto nell'esclusivo ruolo di madre. Questa ipotesi è suffragata dal fatto che, sempre nelle «ricordanze», abbiamo sentito

Girolamo esprimersi con parole altamente affettuose nei confronti dei figli — sia nelle occasioni felici della nascite che nel momento tragico della morte — oppure con frasi taglienti ed impietose nei confronti della madre, volubile e capricciosa, e della sorella avida ed accaparratrice, che vengono contestate e disapprovate. Ma la moglie viene semplicemente ignorata per vent'anni, uniche eccezioni il giorno del matrimonio ed i cinque parti.

Il testamento di Girolamo è su questo punto un vero e proprio colpo di scena: Pantasilea è nominata dal marito «padrona, istituendola herede usufruttuaria di tutti i suoi beni e che non habbia di haver gl'alimenti solamente, ma tucto et integro et pieno usufructo»<sup>69</sup>; è inoltre investita di ogni potere decisionale anche in campo morale sopra i figli «che debbono essere obbedienti [...] et non essendoli obbedienti, o alcuno di detti suoi figlioli fossero sinistri di natura et con li suoi modi travagliasse la casa, et la detta Contessa sua madre, et fussero poco obbedienti et inquieti, la detta Contessa sua madre unita con gl'altri figlioli lo possa cacciare di casa et non lassarli godere cosa alcuna de beni dell'heredità»<sup>70</sup>.

Ma non basta. Girolamo vuol aggiungere ancora qualcosa, che non sarebbe affatto necessario ai fini legali e di chiarezza, ma che evidentemente gli sta tanto a cuore da indulgere su questo punto: «e questo si è per la molto confidenza che ha in lei e perché si confida sulla sufficienza, amore e bontà sua, comandando, pregando et essortando nelle viscere di N.S. Gesù Cristo li suoi cordialissimi figlioli, che non solo da madre, ma da madrina, sig.ra e Padrona la tenghino, la riverischino et amino et facendo il contrario saranno tenuti a Dio et a esso testatore della grave offesa dell'uno e dell'altro nel giorno dell'horrendo Juditio»<sup>71</sup>.

Girolamo sembra volersi premunire, nel caso non bastasse come deterrente l'esclusione dall'eredità, lanciando anatemi e maledizioni. Certo, Pantasilea godrà di tutti questi privilegi solo «venguendo però e vivendo insieme con detti suoi figlioli» ma, anche nel caso in cui la «dilettissima consorte non volesse vedovare, esso testatore gli lascia oltre la sua dote scudi cinquecento di moneta», che non è poco, anzi, potrebbero rendere Pantasilea una vedova ricca ed allettante.

Un galantuomo, Girolamo, accecato dall'amore, o un incosciente circuito dalla moglie sul letto di morte? E perché Pantasilea viene adulata, vezzeggiata, protetta e lusingata dal marito morente? Per un debito contratto con lei in vent'anni di silenzio, o, più realisticamente, per dissuaderla dal «prendere il volo per le proprie ali», portando con sé la sua dote (diecimila scudi) e minacciando così l'equilibrio economico della famiglia? Che sia una tattica del marito, que-



sta di moltiplicare nel testamento «i dispositivi di dissuasione» nei confronti della vedova è una ipotesi tutt'altro che priva di fondamento<sup>72</sup>.

Ma in questo caso Girolamo avrebbe potuto nominare, insieme alla moglie, altri curatori dell'eredità e tutori dei figli, uomini fidati che avrebbero potuto amministrare con oculatezza il patrimonio e garantire un sicuro avvenire alla famiglia. Proprio lui ricordava la vicenda accaduta dopo la morte del suocero, Cesare Leopardi, il quale aveva lasciato «curatori della sua robba et figlioli», madonna Elidona sua moglie insieme al cognato e ai due generi<sup>73</sup>. Senonché madonna Elidona aveva mostrato di non gradire troppo l'ingerenza maschile «volendo [...] amministrar et governar la detta heredità e facultà con animo forse de non render mai conto, et per levarci a noi de cura ce mosse lite et garbuglio». Naturalmente madonna Elidona, giuridicamente inerme come tutte le donne in quel tempo, dovette cedere, e «rendere conto secondo le volontà del testatore come vuole le leggi e statuti della città».

Se Girolamo affida alla moglie ed a lei sola il governo della casa e del patrimonio, deve stimarla grandemente e reputarla all'altezza del ruolo assegnatole. Ma, in un mondo di vedove, la posta in gioco — cioè il controllo dei patrimoni familiari che spettano per diritto alla linea maschile —, è assai alta e perderne l'egemonia è un rischio troppo pericoloso da correre. Per questo, oltre le ragioni del cuore, conviene pensare che anche quella di Girolamo sia una manovra, raffinata ed elegante quanto si vuole, per convincere la moglie a rimanere a casa, e con lei la sua «conveniente» dote.

12. «*La robba ve l'assicuro io*». Così aveva promesso ai figli Girolamo nel primo dei suoi «avvertimenti»<sup>74</sup>. Ed aveva trascritto un inventario degli immobili di sua proprietà, beni che in gran parte egli aveva ereditato, mentre altri li aveva accumulati grazie a concessioni in enfiteusi ed a oculati acquisti<sup>75</sup>.

Ricomprati dagli zii alcuni immobili di famiglia — la torre dentro Castelferretti e la «casa antica» dei Ferretti —, Girolamo si dà da fare per ottenere in enfiteusi alcuni terreni della contrada «delli abbrusciati» (dove si trovavano già le terre avute in eredità dal Toriglioni), di proprietà dell'abbazia di Chiaravalle di cui era abate e rettore in quel periodo il cardinale Gio. Batta Cesarini, parente di Camillo di Sermoneta «singular patrone» di Girolamo<sup>76</sup>.

Fu così, con il favore dell'abate, che Girolamo ottenne dapprima «un pezzo di terra de capacità de some tre» per il quale litiga da anni con un suo parente<sup>77</sup>, e poi «le terre delle fontanelle inculte accose et brecciose come le altre di sopra» e l'abate «ciò fece per ricompensarmi de tanti affanni spese grandissime et travagli patiti per deffender et acquistare le terre sopraditte» ma anche, ci

tiene a sottolineare Girolamo, «per esser grandissima difficoltà metter dette terre a lavoreccio essendo brigiose, accose, inculte et pascolo publico de tutte le bestie de Castelferretto et altri paesi circonvicinj di maniera che quasi poco si posseva sperar de metterle a lavoricio et bonificarle come se desiderava più che fosse possibile». In realtà, Girolamo aveva in mente di sfruttare quelle terre subito, ed infatti aveva già «principiato» la costruzione di un molino che «certamente io possevo far con pochissima spesa et de grande utile senza contradictione alcuna», quando alcuni «maligni» informarono l'abbazia mettendola in guardia «che farebbe danno alli molini» suoi, e così Girolamo dovette rinunciare al progetto «per dispetto di quelli emoli, maligni ed invidiosi». A questo punto, secondo Girolamo, il vantaggio maggiore l'ha avuto l'abbazia a disfarsi di quelle terre da cui «non ne haveva mai cavato cosa né manco né cavava né era per cavarne et era per sua s.ria cosa persa», oltre al «grande utile» che avrebbe tratto dal monopolio dei mulini in quel territorio. E anzi, vuol farci credere che accetta l'investitura delle terre solo «per dispetto» dei suoi nemici. Ma sono comunque trenta some di terreno «lavorativo e sodivo», senz'altro utile come pascolo del numeroso bestiame di sua proprietà (duecento ovini, cento capi bovini, oltre ad altro bestiame da trasporto e da lavoro, affidato con patto di soccida a diversi «lavoratori»<sup>78</sup> e che comunque rendono più dei nove fiorini l'anno di canone che Girolamo deve pagare in totale dell'abbazia<sup>79</sup>.

Nel 1545 i Ferretti ottengono in enfiteusi dai frati di San Giovanni di Ancona un terreno a «Monte Crusco» per il quale dovranno versare un canone annuo di grano<sup>80</sup>. Ma una sola possessione Girolamo invece acquista, nel 1573, situata nel territorio di Castelfidardo, «de circa sessanta some [...], dotata grandemente de arbori con un casa murata a solaro et oliveto, vigna fornace et una chiesiola nel passo della strada», pagandola sessantacinque scudi la soma<sup>81</sup>.

Il patrimonio terriero lasciato da Girolamo si estende per oltre cento ottanta some su cui sorgono molteplici strutture — molini, fornaci, capanne, abitazioni rurali, un'osteria, una chiesuola — e dalle quali si estraggono, grazie ad un notevole investimento che ha reso possibile in queste zone un precoce appodamento, grano e vino, in abbondanza.

A Monte Domino, «il terreno che noi comprassimo nudo [...] dove già havemo fatto far la vigna et la casa del borgo et il terreno nelli ciaretani dove noi ch'abbiamo fatto far doi case murate et alcune capanne», ci sono «circa dodici fosse da grano»<sup>82</sup> e «molte fosse da grano» sono pure a Villa Franca, altre «doi fosse con la bocca murata e con pietra signata et intagliata» sono «nel fosso delle mura della Città»; tutte insieme contengono, alla morte di Girolamo, cinquecento some di grano<sup>83</sup>.

Pantasilea non solo si rivelò all'altezza del compito affidatole dal marito di amministrare questo patrimonio, ma lo ampliò notevolmente, facendo nuovi acquisti di terre e di case, fra cui il più importante fu il palazzo di San Domenico, da cui prese il nome il ramo di Girolamo<sup>84</sup>.

13. «*Vassalli del Turco, genti esterne et oltre mare*». I ricordi di Girolamo si interrompono un paio d'anni prima della sua morte e nel grande libro delle memorie familiari continueranno a scrivere i primogeniti per tre secoli ancora. Ma saranno spesso appunti frettolosi di nascite e di morti, redatti più per dovere che per convinzione, cronache mondane di ricevimenti barocchi, descrizioni superficiali dietro le quali non pulsa il sangue e l'anima di chi scrive. Cesserà del tutto l'intento moralistico con il quale Girolamo «avvertiva» i figli e li esortava a ricordare tutto ciò che potesse essere utile al bene e alla grandezza della Casa. Girolamo ci apre, attraverso i suoi ricordi, non solo la porta di uno dei cinquanta castelli feudali esistenti nel Cinquecento nell'area marchigiana, ma ci spalanca anche la sua anima, arrovellata dai dubbi e dai dispiaceri che il ruolo di feudatario gli provoca, assillata dalla preoccupazione di mantenere i privilegi di cui gode e che deve difendere per i posteri; ma soprattutto getta luce in un mondo, quello nobiliare, non ancora irrigidito nel torpore seicentesco del parassitismo dilagante.

Ancona nel Cinquecento<sup>85</sup> è una città viva e vivace, che svolge a pieno ritmo la sua funzione di ponte verso il Levante, dove convivono laboriosamente ebrei, ragusei e levantini, dove i nobili diventano uomini d'arme e diplomatici presso le corti dei sovrani d'Europa ma non disdegnano ancora la possibilità di fare «compagnia di mercantia» con mercanti di cui sono anche amici. «Compari» del primogenito di Girolamo saranno, oltre al vicario del vescovo, al capitano Saporoso Mattiucci da Fermo, al segretario del cardinal Farnese, un mercante fiorentino ed uno speciale «amicissimi nostri»<sup>86</sup>, mentre del secondo figlio sarà compare un orefice siciliano «homo molto da bene et mio amorevole amico»<sup>87</sup>.

Sembra una novella del Boccaccio la storia che Girolamo racconta dell'amicizia stretta fra suo padre ed un mercante raguseo, costata a Lando Ferretti ben cinquecento scudi oltre la beffa:

Recordo che stando in Ancona Matteo de Gradi Raguseo et facendo stretta amicitia con nostro padre esso se lo fece compare e persuaso da lui, mio padre li confidò in mano cinquecento scudi con dirli che ne metterebbe altrettanti de suoi et glieli negotierebbe esso in compagnia de mercantia promettendoli de farlo ricco et molto facoltoso. Di poi a certo tempo esso Matteo se ne andò a Ragusa dacendo ad intender a nostro patre de tornar presto e il galant'homo non tornò mai più dove che nostro patre ne restò defraudato et ingannato con tutto che tutto

et di scrivesse et sollecitasse mai ne pouttè avere nella sua sorte principale né utile né guadagno né tampoco veder li libri e conti di questa loro compagnia, ragione et traffico di questa mercantia<sup>88</sup>.

Dopo vent'anni di inutili tentativi per recuperare i soldi dagli eredi di Matteo, essi alla fine furono condannati a pagare le spese processuali, «avvertendo — conclude Girolamo — che dette spese non ci furono mai pagate non possendo con loro valersi essendo vassalli del Turco, genti esterne ed oltre mare et sig.ri proprij della sua terra».

## Note

<sup>1</sup> Sarebbe troppo lungo enumerare non dico tutti, ma almeno i più importanti lavori intorno a questo tipo di documentazione familiare, estremamente eterogenea (che comprende registri di contabilità domestica, agende, diari, memoriali, ricostruzioni genealogiche ed appunti storici) che investe un lungo periodo, dal XIII secolo in poi. Preferisco invece citare un paio di libri usciti recentemente i quali, oltre a riportare un'ampia bibliografia, ci dimostrano in quanti modi questo tipo di «fonte» può essere letta e studiata, sempre comunque in maniera utile e piacevole: C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Bari 1988 e A. Macinghi-Strozzi, *Tempo di affetti e di mercanti*, (introduzione di A. Bianchini), Milano 1987: il primo, un insieme di saggi sui diversi aspetti della vita culturale ed affettiva che proprio dalle «ricordanze» emergono; analisi dettagliata di un solo documento, un epistolario, il secondo, con tutte le riflessioni e le notizie comportamentali e sociali che da esso si possono trarre.

<sup>2</sup> Gli «atti» di questo convegno, tenutosi a San Ginesio (MC) il 9 maggio 1987, sono stati pubblicati a cura di R. Paci, in «Proposte e ricerche», 19 (1987), pp. 5-127.

<sup>3</sup> Il primo libro di «ricordanze» in ordine cronologico che compare nel *Fondo Ferretti* presso l'Archivio di Stato di Ancona (d'ora in poi A.S.An), è il ms. n° 69: «Libro de ricordj de casa nonché de cosa achaderà alla giornata», iniziato nel 1519 da Lando di Gabriele Ferretti e continuato alla sua morte avvenuta nel 1529 dal figlio Francesco, come egli stesso specifica nel frontespizio del manoscritto: «questo sia il libro de ricordi che acaderanno de acquisti si compra de stabili come alle altre cose importanti incominciato per la bona memoria de nostro Patre come qui in anzi la sua mano apare».

<sup>4</sup> A.S. An, *Archivio Ferretti*, ms. 22: «Memorie antiche e moderne dal 1534» (d'ora in poi *Memorie*). Il frontespizio si presenta lacero e stinto e non permette una corretta lettura dell'intestazione. Sulla famiglia Ferretti sono uscite due recenti pubblicazioni: M. Minelli *La famiglia Ferretti di Ancona*, Ancona 1987 e S. Graziosi, *Il feudo dei Conti Ferretti. Origini, splendore, decadenza*, Roma 1988. Non va dimenticata però l'opera di Francesco Ferretti, *La pietra del Paragone della vera nobiltà*, Ancona, presso Francesco Serafini, 1685 (copia conservata presso la Biblioteca Comunale di Ancona), che fornisce preziose notizie e documenti sulla famiglia e sui suoi membri più illustri.

<sup>5</sup> C. Klapisch-Zuber, *Op. cit.*, pp. 15-20.

<sup>6</sup> *Memorie*, c. 8.

7 *Ibidem*, c. 18v.

8 *Ibidem*, c. 5.

9 C. Klapisch-Zuber, *Op. cit.*, p. 5.

10 Nel suo ultimo libro (B.G. Zenobi, *Simbolica e forme del potere in antico regime*, Urbino 1988), nel saggio di apertura intitolato *Paralipomeni alla ragione politica e alla realtà del privilegio nobiliare nell'Italia dell'età moderna*, lo Zenobi chiarisce «una confusione creatasi per colpa di una certa storiografia italiana post 1789, riguardo allo stereotipo *nobile-precettore incolto ozioso di mera rendita*, un modello cioè che, ad arte, presentava la classe nobiliare come per intero esentata da imposte, senza distinzioni, peraltro, fra nobili di spada e nobili di toga ecc.». In realtà, sottolinea lo Zenobi, l'aristocrazia italiana di Ancien Régime è formata da due gruppi, la feudalità ed i patriziati, ben distinti fra loro sia per proporzioni numeriche che per i privilegi di cui godono. All'interno dell'aristocrazia italiana, che si aggira intorno all'1,5-2% della intera popolazione, la componente feudale rappresenta meno di un quinto del totale: «oltre l'80% della nobiltà italiana del Cinque, Sei e Settecento è costituito dalle famiglie ascritte ai patriziati cittadini [...]. Nell'insieme degli Stati ecclesiastici la feudalità laica appare costituita da 134 case baronali su un totale di famiglie nobili esistenti nell'intero dominio, che può essere calcolato attorno alle 2.700 unità. I baroni rappresentano, cioè, il 5% all'incirca degli effettivi del ceto. Essi esercitano i poteri feudali su uno spazio comprendente 212.512 anime rispetto ad una popolazione complessiva dello Stato pontificio che ascende a 1.960.000 abitanti e che è pari dunque, al 10,8% di quest'ultima» (pp. 24-27).

11 C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia*, Bari 1988, pp. 16-17. Si veda pure V. Tirelli, *I «libri di ricordanze» a Lucca*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Roma 1986, pp. 123-166.

12 *Memorie*, c. 6.

13 *Ibidem*, c. 1rv.

14 «I privilegi — spiega lo Zenobi, *Op. cit.*, p. 23 — costituiti da prerogative, immunità e preminenze, variavano a seconda che riguardassero la feudalità oppure i patriziati, e presentavano differenze anche da Stato e Stato. Così prerogative feudali erano, com'è noto, la potestà giurisdizionale, in civile e criminale, di primo grado, su tutti gli abitanti del feudo; il potere legislativo, nell'ambito dell'ordinamento statutale, nei confronti delle comunità infeudate, con facoltà di emanare statuti, bandi ed editti; la privativa degli appalti su fornaci, valchiere, mulini, forno, osteria, spacci dell'olio».

15 B.G. Zenobi, *Op. cit.*, p. 27.

16 *Memorie*, c. 19 e c. 37 v.

17 *Ibidem*, c. 22 v.

18 *Ibidem*, c. 22.

19 *Ibidem*, c. 28. I Priori di Castelfidardo avevano inviato a Girolamo una squisita lettera di felicitazioni: «Alli giorni passati havendo noi più chiaramente per la presenza e benigno aspetto conosciuto la grandezza dell'umanità e gentilezza de V.S. Ill.ma et il suo amorevol animo verso la nostra Co.tà e tutti noi, e desiderando noi chel suo nome e la sua Casa, sinché viverà, sia sempre posto e fisso negli animi nostri e nelli cuori nostri, e de nostri descendenti, e che non sia mai da caso alcuno rimosso, né dimenticato, questa mattina nel nostro publico Consiglio con somma amorevolezza e consolatione de' tutti senz'aver una fava in contrario l'haviamo dato la civiltà di questa terra, e fattolo nostro cittadino cum honoribus et oneribus, che hanno tutti gl'altri nostri cittadini et huomini del nostro Consiglio [...], da Castelfidardo adi XXIII d'Agosto 1574, amorevolissimi come fratelli, li Priori di Castel ficcardo» (A. S. An, *Miscellanea Ferretti*, vol. 2°, c. 227).

20 A. S. An, *Miscellanea Ferretti*, vol. 2°, c. 228.

21 *Ibidem*, c. 4: si tratta dell'inventario post mortem di Girolamo, morto nel 1581.

22 M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, vol. II, Città di Castello 1960, pp. 17-36. Il cardinale Accolti, che aveva pagato 20.000 scudi d'oro per ottenere il governo a vita di Ancona, giustiziò cinque membri dell'aristocrazia mercantile che fino ad allora aveva tenuto il potere nella città. Altri 64 gentiluomini furono esiliati.

23 *Memorie*, c. 2rv.

24 *Ibidem*, c. 2v e 3r. Si veda G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1840, t. XLIV, pp. 89-91.

25 *Ibidem*, c. 2v. Il Moroni, *Op. cit.*, riferisce che tra Ippolito ed il cugino Alessandro de' Medici, correvano dissapori e gelosie, ma nega la morte per veleno. Figlio illegittimo di Giuliano de' Medici, Ippolito fu creato Cardinale da Clemente VII nel 1529. Famoso per le sue abitudini di vita eccentriche e disordinate, nonché per le sue azioni militari al seguito di Carlo V, Paolo III gli negò la Legazione di Ancona a causa della sua condotta immorale.

26 *Ibidem*, c. 4. L'impresa di Tunisi è un momento della lunga lotta tra Carlo V ed i Turchi che erano in un periodo di forte espansione con Solimano I il Magnifico. Tunisi era stata conquistata nel 1534 dai pirati algerini guidata da Khair-ad-din, detto il Barbarossa. L'imperatore Carlo V, lanciandosi nell'impresa con spirito di crociata, riuscì a riconquistare la città nel 1535.

27 Ecco un'altra testimonianza del complesso significato architettonico e funzionale delle torri-colombaie o palombari (si veda G. Volpe, *Casa, torri, colombaie*, Ripatransone 1983), nate come strutture difensive e successivamente ristrutturare ed utilizzate per l'allevamento dei colombi e come magazzini.

28 *Memorie*, c. 3.

29 M. Minelli, *Op. cit.*, p. 107; F. Ferretti, *Op. cit.*, p. 342.

30 Il riutilizzo dei materiali di vecchie costruzioni era una pratica normale e diffusissima, tanto che in moltissime abitazioni rurali è possibile trovare, inseriti nei muri, pezzi romani (capitelli, lapidi, ecc.) o di epoca medioevale.

31 Oltre Paolo Ferretti c'era anche un altro contendente nella disputa per il possesso della torre, ma Girolamo riesce a trovare prove inconfutabili, cioè le «scritture» autentiche dei suoi antenati: «la Comunità diceva ditta Torracia esser sua et che non si dovesse pagar; per bontà di Dio s'è ritrovata detta non esser né della Camera né della Comunità ma veramente esser di ms. Fabrizio Troglioni, mio bis avo et poi di ms. Francesco suo figliolo mio avo materno et per consequentia esser mia come suo nipote et herede come questo costa per istromento autentico di Francesco de Giovan Troglioni che tutto sta fra le scritture de ms. Francesco mio fratello» (*Memorie*, c. 3). Nel libro dei ricordi di Francesco Ferretti (A.S.An, *Miscellanea Ferretti*, ms. n° 69, cit., a c. 30) si legge: «Recordo che in questo dì 4 giugno 1535 fu hauta dalla Camera Ap.ca a censo perpetuo in nome de Gironimo nostro fratello la torre delli Calderari con un pezzo di terra [...] della qual torre se ne ha a pagare ogni anno adi de San Pietro del mese di giugno a Roma alla Camera Ap.ca libre 15 de cera bianca e se per doi anni non si pagasse ditta torre e terra recade alla Camera: e che infra l'anno siamo tenuti a butar a terra ditta torre».

32 F. Ferretti, *Op. cit.*, pp. 508-509.

33 *Memorie*, c. 5 v.

34 *Ibidem*, c. 18.

35 *Ibidem*.

36 *Ibidem*, c. 23.

37 *Ibidem*, c. 20.

38 *Ibidem*, c. 23.

39 Si tenga presente che il «ramo» di Girolamo era così composto, a partire dal nonno:

Gabriele di Lando  
(XV-XVI sec.)

Piergentile	Conte	Lando sp. Chiara Toriglioni	Francesco	Liverotto
Giovanni	Francesco	Girolamo (m. 1581) sp. Pantasilea Leopardi	Elisabetta	Lucrezia
Giovanni (1563-1571)	Ercole (1565-1582)	Ugo (1572-1599) sp. Vittoria Amici	Cesare (n. 1567)	Orazio (n. 1579)

Per ulteriori notizie genealogiche si rimanda a M. Minnelli, *Op. cit.*, e F. Ferretti, *Op. cit.*

40 *Memorie*, c. 4 v.

41 *Ibidem*.

42 *Ibidem*: «a ms. Conte toccò per sua parte dodici some di terra a Castelferretto et la torre dentro al castello sopra la porta et a noi per nostra parte toccò le casette dentro al castello contigue alla torre, a ms. Liverotto et ms. Francesco toccò per indivisa la nostra casa grande dentro la città nostra habitatione antica et la vigna di S. Maria Madalena a tutti tre nostri zei, cioè un terzo per uno» (c. 5).

43 Dal libro di ricordi di Francesco Ferretti: «In questo di 29 giugno 1529 la veglia di San Giovanni Battista de mercordi a matina quel meschino de nostro patre mancò da questa presente vita» (A.S.An, *Miscellanea Ferretti*, ms. n° 69, c. 2v).

44 *Memorie*, c. 14.

45 A.S. An, *Miscell. Ferretti*, ms. n° 69, c. 6: «5 agosto 1546 maritammo Isabetta nostra sorella a Leonardo Renaldini con promissione di dote scudi 850 cioè 800 de denari e 50 de arnesi e panni. Adì de settembre 1546 el dicto Leonardo con li sui parenti viene a veder a Lisabetta nostra sorella e sua moglie secondo l'usanza de Ancona. Adì 9 del detto mese el ditto Leonardo sposò la detta Isabetta», scrive Francesco. Sul sistema dotale, la sua funzione giuridica ed il significato sociale si vedano le pagine di C. Klapisch-Zuber, *Op. cit.*, pp. 153-211.

46 *Memorie*, c. 13v.

47 *Ibidem*, c. 14v.

48 *Ibidem*, c. 18.

49 *Ibidem*, c. 27v.

50 A.S. An, *Miscell. Ferretti*, ms. n° 69, cit., c. 3v.

51 *Miscell. Ferretti*, ms. n° 69, cit., c. 3v.

52 *Ibidem*, c. 21: «per la verità si cognosce che sempre governò loro et massime Gio. Batta loro principale et più abile et poi Angelo, come tutto si può vedere per li loro libri scritture et negotij con diversi et in spetie con lavoratori».

53 A.S. An, *Archivio Ferretti*, ms. n° 35 (fascioletto di alcune carte non numerate).

54 *Memorie*, c. 22 v.: «L'Ill.mo signor di Piombino mandò per suo ambassiator la bona memoria de ms. Giovanni mio fratello in Fiandra a Carlo V Imperatore et in Inghilterra a

re Filippo suo figliolo in un medesimo tempo ch'el ce stetti doi anni e più per ricuperar lo Stato di esso signor occupatoli et toltoli da sua cesarea Maestà et dato al Duca di Fiorenza, et quello che non havevano mai potuto far tanti et molti signori et gradissimi et honoratissimi gentiluomini conseguite esso ms. Giovanni con la prudentia virtù et valor suo, il quale recuperò il stato sopradetto ef fecelo restituir a esso signore». Per quanto riguarda l'affermazione di Girolamo che Filippo II si trovava «in Inghilterra» bisogna precisare che vi si recava per trovare la consorte, la regina Maria Tudor detta la Cattolica, sposata da Filippo nel 1558 e morta quattro anni dopo.

55 A proposito di queste «dieci carte di Cosmographia» che ricompaiono poi nell'inventario dei beni mobili di Girolamo redatto alla sua morte, nel 1581, c'è da segnalare che, sulla scia di Grazioso Benincasa e di suo figlio Andrea, famosi cartografi del sec. XV, in Ancona fiori tra XV e XVI secolo una vera e propria cartografica nella quale operò anche un Ferretti, Francesco di Piergentile, che nel 1570 dette alle stampe i *Diporti notturni*, un'opera nella quale sono inseriti 28 cartogrammi che descrivono varie isole dell'Egeo e del Levante (si veda Autori vari, *Ancona e le Marche nel '500*, Ancona 1982, pp. 113-119). Non è improbabile che le carte in possesso di Giovanni fossero state eseguite da Francesco Ferretti (si veda pure M. Minnelli, *Op. cit.*, pp. 98-103). Sulle biblioteche private si veda: F.M. Giochi, *Problematica culturale sulla vita anconitana del '600: la biblioteca privata*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, N.S., a. 83 (1978), pp. 349.

56 *Memorie*, c. 23. La statua di cui parla Girolamo era di «marmo» e probabilmente raffigurava l'effigie del defunto (si veda l'*Inventario* di Angelo Righi, cit.).

57 *Memorie*, c. 8 v.

58 K. Klapisch-Zuber, *Op. cit.*, in particolare il VI capitolo, intitolato *Il nome «rifatto»*. *La trasmissione dei nomi propri nelle famiglie fiorentine*, pp. 59-90. Dopo la morte del primogenito, Girolamo non imporrà più questo nome ai figli, nati successivamente ma verrà ripreso invece da Ugo, figlio di Girolamo, che chiamerà Giovanni il suo primogenito nato nel 1594: «al quale figlio fu posto nome Giovanni non solo per esser nato la vigilia di detto santo, ma anco per memoria di Giovanni di bona memoria fratello del conte Hieronimo et zio del conte Ugo, quale per esser stato di valore grandissimo è conveniente che sempre se ne tenghi nella casa nostra perpetua memoria» (*Memorie*, c. 39).

59 *Memorie*, c. 12. Giovanni nacque il 22 gennaio 1563.

60 *Ibidem*, c. 24.

61 I. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra '500 e '800*, Torino 1983, p. 111. Si veda anche A. Palombarini, *I Ciccolini di Macerata tra '500 e '600. Dal notariato alla nobiltà*, Ancona 1986, pp. 125-134.

62 K. Klapisch-Zuber, *Op. cit.*, p. XVI.

63 M. Minnelli, *Op. cit.*, pp. 71-72. Ugo sposò Vittoria Amici che gli portò una dote di 10.000 scudi e dalla quale ebbe quattro figli.

64 Girolamo ci spiega l'iter burocratico atto a stabilire la purezza del sangue degli aspiranti Cavalieri: «Recordo come adì doi de luglio 1578 venne qua in Ancona li ss.ri Cavalieri di Malta cioè il cav. Alessio Griffo e il cav. Medici a pigliar le provanze del conte Cesare mio, quale presero honoratissimamente et bone et similmente quelle di Osimo (per la parte materna, i conti Leopardi), et con essi tornorno a Roma. Allì 25 del detto mese fu tenuta l'Assemblea et fatto capitolo provintiale nel priorato solito dove furno presentate dette provanze per essi cav.ri commissarij et furno accettate honoratissimamente quali si mandano a Malta [...] et all'ultimo di ottobre di detto mlesimo dette provanze giunsero a Malta et adì 3 novembre fu fatto capitolo et furno accettate in lingua et approvate honoratamente secondo il costume

ed ordini della religione, secondo l'avviso dato da Mons. Rinaldo Corso dato da Malta al sig. cav. Thomaso Thomasi et a me» (*Memorie*, c. 31v). Dopo quattro mesi esatti dunque, la pratica fu evasa. Considerate le distanze — Ancona, Roma, Malta — ed i relativi tempi di percorrenza, non possiamo certo affermare che i tempi burocratici del '500 fossero lunghi!

65 *Memorie*, c. 31.

66 S. Graziosi, *Op. cit.*, pp. 33-36.

67 *Memorie*, cc. 34rv.

68 *Ibidem*, c. 36 v. Benché redatto «con il miglior modo che per me sia stato possibile et con il consiglio di valenti dottori» tuttavia Girolamo fin da allora aveva in «animo di giongervi altro con rogatione di altro notaro che già ne ho fatto minuta che sta con detta copia allegata».

69 A.S.An, *Miscel. Ferretti*, vol. 2°, cc. 186-195: Testamento di Girolamo Ferretti, 1581; la citazione qui riportata è a c. 194.

70 *Ibidem*, Testamento, cit., c. 189v.

71 *Ibidem*, Testamento, cit., c. 194.

72 K. Klapisch-Zuber, *Op. cit.*, pp. 290-294.

73 *Memorie*, c. 15.

74 *Ibidem*, c. 1 v.

75 L'inventario redatto da Girolamo dopo il 1574 (vi figura anche la possessione comperata a Castelfidardo in quell'anno), è trascritto per intero nell'appendice in fondo a questo articolo.

76 *Memorie*, c. 7.

77 *Ibidem*, c. 6v I passi riportati sono a c. 6 v e a c. 7.

78 Nella possessione di San Vittore, a Castelfidardo, allocata «nel 1577 per dieci anni ad un «lavoratore», ci sono «ondecì bestie vaccine, ondecì pecore con montone, scrofe sei con un guerro e quattro bussi d'api» (*Memorie*, c. 36v); nella possessione «delli Abbrusciani», di some 55, «habita Ridolfo di Francesco da Fano per lavoratore» (A.S. An, *Miscel. Ferretti*, ms. 2°, c. 2 v: *inventario*, cit.). Lo stesso Rodolfo nel 1567 viene «confermato da Girolamo, con patto che esso ce metta li bovi morti, la sua parte della sementa, coglier tutta la ricolta a sue spese et condur la nostra parte in Castelferretto» (*Memorie*, c. 15v). Non sappiamo a quanto ammontava la «parte dominicale», ma possiamo supporre che il patto mezzadrile vigesse ormai anche nelle campagne di questo feudo. Del resto, il fatto che i rapporti fra il feudatario ed i coloni si basassero «sull'accordo orale» (S. Graziosi, *Op. cit.*, pag. 146), non esclude la possibilità che la ripartizione dei prodotti ricalcasse il modulo mezzadrile. Rodolfo inoltre, tiene «a socio» per Girolamo numeroso bestiame. Ecco un esempio: «Et più il detto Ridolfo hautò da me a socio per sei anni sei vache con cinque vitelli maschi, doi dei quali sono stati stimati cinque scudi, le sei vache doi sono trentine et quattro da armento, obligato custodirli et governarli a tutte sue spese, le vache femine infine del tempo si hanno da partir dalla metà et li manzi a capo de tre anni. Et più del detto Ridolfo hautò da me questo di antidetto a cottimo doi para de bovi, un paro calcati et un paro de manzi, comincia a pagar alla ricolta che viene 1568 per li bovi calcati paga some tre de grano et per li manzi una soma et mezo che fanno in tutto quattro some e mezzo» (*Memorie*, cc. 15 e 16v).

79 *Memorie*, c. 8.

80 *Memorie*, c. 16v.

81 *Ibidem*, c. 28.

82 *Ibidem*, c. 22.

83 A.S. An, *Miscel. Ferretti*, vol. 2°, inventario, cit., cc. 9 e 10v. Le cinquecento some di

grano contenute nelle fosse di Girolamo corrispondono al quantitativo di grano che «avanza ogn'anno» a Castelferretti nel 1685 (F. Ferretti, *Op. cit.*, pag. 509).

84 S. Graziosi, *Op. cit.*, p. 27. Fra Pantasilea e la nuora Vittoria Amici, scoppierà un violento disaccordo che porterà alla rottura dei rapporti fra le due donne, che si contesero la tutela dei figli e la cura dei beni. Pantasilea vincerà la causa (M. Minnelli, *op. cit.*, pp. 70-74; S. Graziosi, *Op. cit.*, pp. 25-32).

85 Autori vari, *Ancona e le Marche nel '500*, cit., pp. 23 e ss. J. Delumeau, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel '500*, in «Quaderni storici» 13 (1970), pp. 26-47.

86 *Memorie*, c. 11v.

87 *Ibidem*, c. 13.

88 *Ibidem*, cc. 9-10. *Gradi* è il cognome di una delle numerose famiglie ragusee stabilmente presenti ad Ancona tra il 1550 e la fine del XVII secolo (si veda Autori vari, *Ancona e le Marche nel '500*, cit., p. 148). Sui rapporti che legavano i nobili anconetani alla mercatura, farò cenno in un mio studio sulla famiglia Benincasa di Ancona, di prossima pubblicazione.

## Appendice

### Elenco delle proprietà del conte Girolamo

(fonte: A.S.An, *Archivio Ferretti*, ms. n 22, «Memorie antiche e moderne dal 1534», cc. n.n.)

Qui saranno notati tutti li nostri beni che se ritrovamo al presente et prima.

La casa antica nostra attaccata alli altri nostri de Ferretti [...] qual nostra casa con un magazzino grande et uno piccolo attaccato con la bottega di sotto.

La torre sopra la porta di Castelferretto con tre casette attaccate [...] con cinque fosse da grano in anzi a dette case et nella piazza del castello.

Una casa a piano terreno nel borgo vecchio.

Una soma\* di terra nelli ciaralani con doi case murate con ortaglie et circa dieci cappanne che habita famiglie et circa tredici o quattordici fosse da grano.

Doi some di terra al torraccia con una cappanna che vi habita una famiglia.

Dieci some di terra in circa nella contrada della Gorga con un bel canneto vicino al fosso Casaricchio.

Sei some di terra in circa nel campo della fornace vicino al fosso Casaricchio et frati di san Giovanni d'Ancona.

Una possessione nella contrada detta li abrusiati con un bel casamento et palombara et giardino et pozzo nella corte di Castelferretto de capacità de circa some sessanta [...], antica della casa et nostra anticamente cioè patre matre avi et bisavi.

Una possessione detta le fontanelle con un pezzo di terra detto al passo di monte marciano nella contrada delli abrusiati in tutto per esser stata agumentata dal fiume puole ascender alla

summa de some venticinque con una casa murata posta a piano terreno.

Una possessione detta monte crusco de some 18 in circa o diciannove con una casa murata et una vigna.

Una vigna de circa sessanta vanghe nella contrada di monte domino con circa sei coppe di terra a piedi con una cappanna per il soccio nella corte de Castelferretto.

Una possessione de circa sessanta some alla nostra misura [...] nella corte de Castelficardo nella contrada detta san Vittore dotata grandemente de arbori con una casa murata a solaro et oliveto, vigna, fornace et una chiesiola nel passo della strada.

Tutte le sopradette possessioni dotate de bestiame d'ogni sorte et qualità.

\* La soma anconetana equivale per i terreni di pianura a mq 10.484, per quelli di mezza costa a mq 11.742 e per quelli a tutta costa a mq 14.258 (si veda S. Anselmi, *Un esperimento di cartografazione. Le misure agrarie di superficie delle Marche pre-unitarie*, in «Studi in onore di Luigi Dal Pane», Bologna 1982, pp. 733-745).